

U: UNA GIORNATA CONTRO LA VIOLENZA

La Spoon river delle donne

Femminicidio: una parola che dà senso all'orrore

Uccise, massacrate, violate
Chiediamo agli uomini un atto di responsabilità per non essere complici dei killer. E per denunciarli

SARA VENTRONI
ROMA

FINCHÉ LE COSE NON HANNO UN NOME NON ESISTONO. SCIVOLANO NELL'OMBRA, NELLA VERGOGNA, NEI SENSI DI COLPA. Finché le cose non hanno un nome, nessuno sa riconoscerle. Allora le cose ci inghiottono nel loro buco nero. In solitudine. Poi è troppo tardi. Poi non c'è più fiato per dire che no, quello non era amore.

Femminicidio (o femicidio) è una parola che dà fastidio. È una parola che suona male, che si stenta a pronunciare perché per alcuni puzza di femminismo. Ha la stessa radice, lo stesso scandalo. Eppure è proprio dal momento in cui questa parola è stata detta, che si è potuto finalmente dare un nome a un fenomeno che ci si ostinava a non voler vedere: la violenza degli uomini sulle donne. Un fenomeno globale, che ogni anno uccide più del cancro. Che entra nelle statistiche ma non può essere risolto con i numeri, perché si tratta di una disfunzione relazionale, di una malformazione culturale che richiede uno sguardo acuto come un bisturi.

La parola femminicidio è stata coniata da femministe e attiviste messicane che hanno trovato il coraggio di denunciare l'uccisione in massa di donne, massacrate nel silenzio per l'unico motivo di essere femmine.

Siamo a Ciudad Juarez, una piccola città al confine tra il Messico e gli Stati Uniti. Nessuno ne ha mai sentito parlare. Nessuno ha mai ricevuto notizia del fatto che dal 1992 più di 4.500 donne sono scomparse. Nessuno ha mai indagato sui corpi abbandonati nel deserto. Nessuno ha mai voluto capire quale fosse il denominatore comune che permetteva alle forze dell'ordine di non vedere, ai cittadini di non sapere, alla magistratura di insabbiare. Una complicità silenziosa, pacata, micidiale.

Poi l'attivista Marcela Lagarde, in seguito eletta parlamentare, ha messo in fila i dati. Ha dato un senso politico ai fatti, fino ad allora anonimi e isolati, ha indicato i motivi di fondo per cui una comunità - di responsabili, di corresponsabili, di complici involontari - ha potuto tranquillamente ignorare il fenomeno. Si tratta di femminicidio. E ci riguarda tutti.

L'ALIBI DELL'AMORE

Dal Messico all'Italia, ci è voluto del tempo prima di riuscire a scrostare la patina pruriginosa, da feuilleton, dei luoghi comuni che giustificano la morte di centinaia di donne, ogni anno: l'amore molesto, la gelosia, il senso del possesso, il raptus. Tutte falsificazioni per assopire la coscienza collettiva. L'adagio implicito è che sono fatti così, i nostri uomini, e se lanciano un ceffone o una colltellata al cuore lo fanno per troppo amore.

Fino a poco tempo fa in Italia, è bene ricordarlo, le notizie dei femminicidi erano derubricate nelle pagine della nera. Dettagli conturbanti raccontati in cronache rosso sangue, oppure inquadrati in casi clamorosi, come l'omicidio Reggiani, branditi come una chiave mediatrice, per cui tutto si risolve con una massiccia operazione di ordine pubblico contro la barbarie culturale degli stranieri. Degli altri. Un brutto affare che non ci riguarda.

Invece ormai ne abbiamo le prove: l'assassino ha le chiavi di casa.

Mariti, compagni, ex conviventi, morosi: da gennaio a oggi sono 106 le donne uccise in Italia. E non si tratta del degrado delle periferie. I dati di Telefono Rosa parlano chiaro: le donne uccise hanno un'età compresa tra i 35 e i 60

anni e provengono da ogni classe sociale. Sono laureate, casalinghe, studentesse, donne in carriera. Gli assassini sono spesso insospettabili professionisti. Le violenze si consumano tra le mura domestiche.

Non si tratta solo di rapporti di coppia. C'è anche la violenza dei padri verso le figlie. Come dimenticare Hina Saleem, ragazza di origine pakistana, italiana, che voleva decidere della propria vita, che vestiva all'occidentale, e per questo è stata uccisa dal padre e seppellita nel giardino di casa?

Le femministe direbbero che si tratta di una mentalità patriarcale dura a morire. In effetti sono davvero pochi gli anni trascorsi dalla ratifica del nuovo diritto di famiglia del 1975. Ed è troppo vicino il ricordo del vecchio ordine, quando il marito era il capofamiglia e le donne passavano dalla tutela del padre a quella del marito. Prendevano il cognome dell'uomo certificando, così, il passaggio di proprietà. Il marito aveva potere su tutto: decideva dove abitare, come gestire i soldi e cosa fare della dote della moglie; esercitava la patria potestà sui figli, decidendo per tutti, senza che la moglie potesse dire la sua. Ed è passato troppo poco tempo, era il 1981, dall'abrogazione dell'articolo 587 del Codice penale che garantiva le attenuanti all'uomo che uccideva la moglie, la figlia o la sorella in nome della rispettabilità: era il delitto d'onore...

È una storia recente che evidentemente ancora incide, come un palinsesto, sulla formazione degli italiani. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se nel fermento degli anni Settanta esplose il femminismo per prendere le distanze dalle clamorose rimozioni dei furori rivoluzionari dei maschi.

RIVOLUZIONE MANCATA

Noi oggi siamo qui. Evidentemente la rivoluzione dei sessi è ancora di là da venire.

Su questa linea, che è un solco profondo e non un segno labile di lapis, il movimento *Se non ora quando* ha lanciato la sua campagna «Mai più complici».

Un progetto che schiva la retorica vittimistica e che interroga direttamente la cultura, spingendo tutti a un esame profondo. Come è accaduto negli incontri, affollatissimi, di Merano, di Torino (con la messa in scena della pièce *L'amavo più della sua vita* di Cristina Comencini) o nella recente partita della Nazionale giocata a Parma, quando i calciatori di Prandelli hanno ascoltato in silenzio un testo scritto dalla filosofa Fabrizia Giuliani, letto da Lunetta Savino.

La violenza sulle donne è un problema degli uomini. Ora è chiaro. Ma la strada è ancora lunga. In Senato è in discussione il ddl Serafini, una proposta di legge contro il femminicidio. La ministra Fornero ha promesso di ratificare la Conferenza di Istanbul contro la violenza sulle donne firmata a settembre. L'anno scorso il Cedaw (Commissione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne) ha ammonito pesantemente l'Italia. Siamo ancora indietro. Troppo indietro nel processo di partecipazione.

Oggi è la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

Ci sono iniziative in tutta Italia e i media stanno sul pezzo. Anche gli uomini rompono il silenzio e fanno autocoscienza: dal gruppo «Maschileplurale» a Riccardo Iacona, a Sofri. È un passo avanti. Siamo certe che la parola «femminicidio» verrà accolta come neologismo dallo Zingarelli, ma non ci basta. Occorre stabilire un nuovo nesso, per trovare il senso. L'esclusione delle donne dalla piena partecipazione democratica è infatti strettamente legata a una visione paternalistica, che può assumere anche un volto violento. Non si tratta di amore malato che finisce in tragedia. Le donne, questo, lo hanno capito.



...
113

Le donne uccise in Italia dall'inizio dell'anno a oggi

...
73

Sono le donne uccise quest'anno per mano del proprio partner

L'aria sta cambiando Il governo agisca

Da ministra delle Pari opportunità posi al centro i diritti delle donne. La nostra indagine sulla violenza aprì gli occhi a tutti

BARBARA POLLASTRINI
ROMA

QUEST'ANNO L'ONU, COME IMMAGINE PER LA GIORNATA MONDIALE CONTRO LA VIOLENZA ALLE DONNE, ha voluto una Monna Lisa con l'occhio pesto e le labbra piegate. Sotto, una didascalia: «Potreste vivere senza questo sorriso?». Ma il fatto è che se ogni 60 ore in Italia viene uccisa una donna, significa che troppi uomini quel sorriso lo vogliono punire, annichilire. Anche per questo l'Onu ha adottato la parola femminicidio, per declinare l'inferno quotidiano di milioni di donne e bambine. Sono le molestie, le violenze consumate da ex partner o da sconosciuti incrociati per strada. Sono gli acidi sui volti, le per-

cosse a chi si sveste del burqa, sino al non nascere quando a nascere sarebbe una donna.

La sintesi di tutto ciò è che l'uguaglianza per le donne resta incompiuta. Da qui l'offesa ai diritti umani di tanti, quasi sempre i più poveri e indifesi. Per chiunque, nero o disabile, migrante o semplicemente più fragile. Anche questa - a proposito di etica pubblica - è una dimensione del potere. Un potere da cambiare nelle logiche, nell'agenda. Nel mondo il conflitto contro l'indipendenza, la libertà delle donne, genera più morti e feriti di ogni altra guerra. È qualcosa che dovrebbe interrogare ogni uomo perbene e qualche donna indifferente all'annichilimento persecutorio. La vera barbarie è nella volontà di dominio sul corpo femminile, per dimostrare machismo, per sfregiare con lo stupro un popolo sconfitto, per un bullismo patologico.

Nella mia breve esperienza come ministra, e lo scrivo con umiltà, ho cercato di porre i diritti umani delle donne in cima a ogni altra politica. Venne anche da lì l'indagine con i suoi dati scioccanti sulle violenze, presentati per la prima volta. Di seguito il tentativo di una risposta con la legge-quadro